

ELIO MANZI

UN RAFFINATO STUDIO SULLE CARTE ARAGONESI DEL REGNO DI NAPOLI (1)

Vladimiro Valerio da anni studia con passione e buoni risultati la cartografia del passato, soprattutto quella che ha come oggetto il Regno di Napoli o le Due Sicilie. La miglior produzione esaminata in tale ambito storico e territoriale, da Valerio e da pochi altri studiosi, è in gran parte quella ufficiale, cioè commissionata, redatta e pubblicata (non sempre) per fini propri dello Stato. Al più, si può parlare di cartografia semi-ufficiale, vale a dire realizzata da esponenti di vaglia al servizio dei pubblici poteri, in concessione, in parallelo o in sostituzione. Emblematico è il caso del grande cartografo Benedetto Marzolla, addetto al Reale Ufficio Topografico, tecnico ad alto livello del Ministero dell'Interno del Regno delle Due Sicilie e titolare di un piccolo stabilimento privato di produzione cartografica. Ma siamo già nell'Ottocento.

Le vicende natali della cartografia ufficiale nel Regno di Napoli, di nuovo indipendente grazie a Carlo di Borbone, sono abbastanza note: negli ultimi decenni del Settecento l'illuminismo dette una spinta decisiva e l'abate Galiani ingaggiò il famoso geo-cartografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, che divenne poi «regio geografo» a Napoli. Però lo scaltro abate Galiani, plenipotenziario del re Ferdinando, figlio del fondatore Carlo passato al trono di Spagna, incaricò Rizzi Zannoni di redigere una carta preliminare ai rilievi sul terreno che in seguito si sarebbero fatti. Ne sortì una rappresentazione delle province continentali, «Sicilia Prima», bellissima, molto superiore nella realtà a quanto ebbero a far credere i pochi giudizi su di essa, prima della seconda guerra mondiale. Una carta importante, eppure piuttosto trascurata per lunghi anni. Di quali fonti si servì Rizzi Zannoni per quella rappresentazione del Mezzogiorno ricavata da conoscenze e raffigurazioni già esistenti e non da rilevamenti originali?

Galiani aveva reperito a Parigi, al Dépôt de la Guerre, una serie di antiche pergamene cartografiche di alto valore documentario, e le fece ricopiare. Una parte delle copie giunse a Napoli per rimanere custodita nell'Archivio di Stato, in età pre-unitaria Grande Archivio del Regno, mentre altre rimasero a Parigi, confluite nel tempo alla Bibliothèque Nationale, sezione *Cartes et Plans*.

(1) F. LA GRECA e V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli (Salerno), Edizioni del Centro di promozione culturale per il Cilento, 2008, pp. 144, numerose figure in testo e tavole a colori f.t.).

Valerio da anni ha tentato di approfondire l'affascinante enigma di quelle carte, anche sulla scorta di uno scritto specifico di fine Ottocento dovuto ad Aldo Blessich. Questi fece parte di un ristretto e raffinato gruppo di geografi storici fioriti a cavallo dei due secoli, posto alquanto in ombra dall'allora imperante moda scientifica positivista. Gli studi di Blessich sono lavori apripista, alcuni ricordati e più volte citati da Valerio, e noti anche a me da molti anni. Meno citato, ma altrettanto noto, è un altro breve ma significativo articolo di Blessich sull'abate Galiani «geografo».

Vladimiro Valerio varie volte ha ripreso il tema, con tenacia e fiuto, seppur senza arrivare alla soluzione completa dell'enigma cartografico, che poggia essenzialmente sulla sorpresa per l'esistenza, alla corte aragonese di Napoli, di indagini territoriali e rappresentazioni cartografiche di alta fattura e molto aderenti alla realtà, a scala topografica, seppur ricche di elementi derivati dalla sapienza del passato (Valerio, 1993a, 1993b, 1994, 2007).

Nello studio sulla geografia aragonese a Napoli, uscito oltre cent'anni fa, Aldo Blessich (1897, p. 58) rivolgendosi nella dedica a Gustavo Uzielli fa professione di modestia:

Glielo confesso apertamente: gli incoraggiamenti ch'Ella a varie riprese ebbe a farmi a voce nel suo studio a Villa de' Nobili e poi per lettera, sono stati quasi il solo movente che m'abbia indotto a riordinare questi appunti (in parte ispirati alla sua insuperabile opera: *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*) per mettere in luce que' pochi meriti che può aver avuti la Napoli Aragonese nell'incremento degli studi geografici. Non s'aspetti che da queste modeste ricerche *traggano origine opere gloriose per il nostro paese*, come mi scriveva ne' primi dello scorso anno; vi troverà solo poche cose nuove, che forse potranno far mutare opinioni finora credute assai ben fondate.

Eppure le notizie archivistiche e storico-cartografiche evidenziate da Blessich sono di grande rilevanza scientifica, come d'altronde appare importante lo studio dello stesso Blessich (1898) sul Rizzi Zannoni pubblicato sul «RBSGI» che mostra in un'epoca difficile per il Mezzogiorno e la sua cultura l'alto livello della cartografia fiorita a Napoli. Infatti è noto come l'Unità d'Italia fu raggiunta con la guerra, seguita da una lunga occupazione militare in varie zone interne delle antiche province del Regno di Napoli, ufficialmente per sconfiggere il brigantaggio, che pure ci fu qua e là, in realtà per contrastare la guerriglia legittimista; un'Unità necessaria ma nata non benissimo, seguita nei primi tempi da continue paure di una nuova divisione o un parziale fallimento. Ci fu quindi una presunta necessità di continuare a lungo la propaganda antimeridionale già largamente adoperata durante l'età eroica del Risorgimento.

La tesi delle dinastie straniere susseguitesì sul trono di Napoli (e su quello di Palermo), tutte oppressive e rapaci senza distinzioni, fu funzionale all'affermazione del nazionalismo post-unitario e dell'Italia sabauda. Quindi le tesi seriamente documentate, volte a dimostrare che ci furono in passato anche periodi di alta cultura e realizzazioni d'avanguardia, se non venivano certo apertamente censurate, erano piuttosto relegate in ristretti ambienti intellettuali specialistici. Così per la cartografia illuminista e ottocentesca fiorita a Napoli, così ancora per le conoscenze geografiche e la cartografia aragonese. Quest'ultima, infatti, per quanto prodigiosamente fiabesco possa sembrare, forse fu la madre, almeno come impulso iniziale, della splendida stagione sette-ottocentesca, grazie all'abate Galiani.

Valerio e La Greca tornano su questa interessante idea fondante dell'impulso iniziale alla cartografia illuministica del Regno e la sviluppano in maniera credibile, con quest'opera godibile, ben scritta e documentata, che ha pure il merito di riprodurre ampi stralci delle carte «aragonesi». Le virgolette vogliono sottolineare che si tratta non degli originali, ma di



Fig. 1 – Estremità meridionale della Penisola Sorrentina con gli insediamenti sui terrazzi tufacei del lato sul Golfo di Napoli e più a sud Massa (Bibliothèque Nationale, Parigi, GE AA 1305-5)

Fonte: La Greca e Valerio, 2008, p. 86

copie la cui matrice vecchia di tre secoli è concretamente documentata, almeno con indizi numerosi forti e chiari, e persino con qualcosa di più.

Presso la corte aragonese di Napoli durante gli ultimi decenni del primo periodo di regno indipendente (corone d'Angiò e d'Aragona), cui seguì il lungo vicereame spagnolo, la cultura in genere e le arti marinare in particolare erano vivacemente praticate, ed è altrettanto vero che in quell'epoca, prossima all'impresa colombiana, la cultura marinara e cartografica mediterranea conosceva un'intensa «circolarità», con una commistione araba, portoghese, ebraico-iberica, amalfitano-napoletana e aragonese-catalana (Blessich, 1896a, 1896b, 1897; Manzi, 1999). Tuttavia, le ricerche italiane, talora di buona levatura proprio nel periodo tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento (fra tutti si pensi a Roberto Almagià), si sono a lungo basate su tesi blandamente o chiaramente nazionalistiche. Come gli studi su Colombo, l'italianità dei navigatori e simili, fingendo di dimenticare che le nazioni atlantiche compirono ciò che le repubbliche marinare e la grande finanza italiana rinascimentale, ad esempio toscana, non poterono o non vollero tentare. Comunque, una tesi volta a dimostrare l'eccellenza della cartografia aragonese-napoletana non era allora seriamente proponibile, perché Napoli, anche nel passato, doveva corrispondere al cliché della superficialità simpatica, delle canzoni, del buon mangiare e magari delle belle donne compiacenti (uno stereotipo, quest'ultimo, che risale almeno ai tempi degli ozi dei patrizi romani sul Golfo), il tutto condito da qualche scandalo di cattiva amministrazione e di camorra, perché ce ne furono anche a cavallo tra Ottocento e Novecento. Ciò era funzionale al mantenimento del precario equilibrio nazionale raggiunto soprattutto a scapito del Mezzogiorno e della Sicilia.

La tesi adombrata da Blessich, invece, riportata su una rivista elitaria di alta cultura come la vecchia «Napoli nobilissima», alla cui redazione partecipavano personaggi del calibro di Michelangelo Schipa e Benedetto Croce, risulta valida e ben inserita nel filone di eccellenza della tecnica d'avanguardia e dei personaggi di importante livello intellettuale rinascimentali, come il Pontano, il Galateo e altri.

Scrivono Valerio e La Greca nella *Presentazione*:

Sono le stesse carte passate, in epoche diverse, fra le mani di due grandi umanisti del Mezzogiorno, Giovanni Gioviano Pontano e Ferdinando Galiani [...] Il portato innovativo di queste mappe può essere apprezzato sfogliando le tavole a colori in appendice, dedicate al Principato Citra, con il territorio campano da Castellammare di Stabia a Maratea [...] Mentre le altre carte dell'epoca, di fine Quattrocento, comprese le così dette carte Tolemaiche, disegnavano ancora l'Italia con vistosissimi errori, riportando solo i principali elementi geografici (catene montuose, fiumi, città capoluogo), le carte aragonesi descrivono con dettagli corografici il territorio (in scale variabili da 1:50 000 a 1:120 000 circa) e con abbondanza di toponimi, riportando monti, vallate, pianure, torrenti, fiumi, laghetti, coste, scogli, casali, paesi, castelli, santuari, città murate, rovine e molto altro ancora delineando un paesaggio ricchissimo di elementi sia medioevali sia risalenti all'antichità classica, e rivelandosi potenziali oggetti di studio e di feconda ricerca in numerose discipline [p. 7].

Addirittura queste antiche carte, delle quali si era perso il ricordo, una volta ritrovate da Ferdinando Galiani a Parigi nel 1767, furono giudicate così accurate da costituire la base del primo lavoro cartografico moderno sul Regno di Napoli, la *Carta della Sicilia Prima*, opera di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, incisa e pubblicata a Parigi nel 1769 [p. 7].

Qui si riproducono due stralci, relativi alla cuspidale meridionale della Penisola Sorrentina e alla Piana del Sele, che evidenziano la ricchezza e la relativa precisione delle carte stesse. È cosa rara disporre di carte così lontane nel tempo che siano confrontabili con carte topografiche a noi più vicine. Solo quest'osservazione basterebbe a dirne il pregio, che tuttavia travalica di molto questa semplice riflessione.

Almeno quattro altre considerazioni si impongono, sulle carte in sé e sulle disamine di La Greca e Valerio.

La prima: la ricchezza di elementi del paesaggio dell'antichità o di sue trasfigurazioni medievali che deriverebbe da più antiche rappresentazioni di età classica.

La seconda: le possibilità di ulteriori studi e riflessioni tecniche e paesaggistiche, sollecitate peraltro dagli stessi autori.

La terza: un interrogativo che più volte ci siamo posti, negli anni, e che Valerio ripropone con forza nell'introduzione e nel suo saggio, cioè perché Galiani resta noto ai più come economista, linguista eclettico, personaggio da aneddoti gustosi, insomma uomo dell'illuminismo, e poco o pochissimo come prezioso apripista della grande stagione della cartografia napoletana e «scopritore» di quelle pergamene aragonesi, il che significa scarso rilievo per la cartografia di vaglia del passato. Per esempio, in un recente studio del Ciccuto (2006) sul mito della biblioteca aragonese di Napoli – apparso sull'attuale «Napoli nobilissima», che si riallaccia idealmente alla vecchia rivista erudita vitale tra tardo Ottocento e primo Novecento – non si dice della cartografia o dei documenti relativi, anche se l'articolo resta parecchio interessante in senso collaterale alle ricerche vecchie e nuove sulle carte «aragonesi originali» o alle loro copie.

L'Italia, si sa bene, non è un paese «normale», lo diciamo ancora una volta orecchiando un sentire diffuso eppure inascoltato nei fatti da chi conta in politica e altrove. Quindi, a differenza di altre nazioni europee ed extraeuropee (con quest'ultimo termine non ci riferiamo al Mali e nemmeno alla Repubblica Centrafricana, sia detto con il massimo rispetto per tali Stati, ma ad esempio, agli Stati Uniti d'America, all'Argentina, al Giappone), la cartografia nazionale risulta ormai in semi-abbandono per scarsità di risorse e d'altronde le varie Regioni, cui in pratica è demandata tale necessità, operano ciascuna per proprio conto, fatto salvo un debole coordinamento teorico. L'Istituto Geografico Militare, pur con annessi difetti dovuti a certe rigidità istituzionali e di gestione, resta un produttore di cartografia topografica e corografica nazionale di buon livello, ma secondo voci insistenti rischierebbe la chiusura e la trasformazione in un museo-cartoteca.

D'altronde, tutto ciò che nel nostro paese è «nazionale» dà ormai fastidio, anche se non si dice sempre apertamente. In Francia, l'Institut Géographique National è stato invece rafforzato, e le sue belle carte topografiche si vendono capillarmente in tutto il paese, anche a uso del forte turismo straniero presente. L'Italia è un paese *a-geografico* (anche se *agiografico* con chiunque abbia o mostri, a torto o a ragione, un potere qualsiasi, politico, del denaro, religioso, comunque di posizione in grado di fornire favori o prebende, specie se clientelari... si perdoni il facile gioco di parole), vale a dire in genere privo di «cultura geografica e territoriale» elevata – cioè non quella a livello di cattiva scuola elementare di 70-80 anni fa – e ciò è funzionale, perché la scarsa cultura geografica e territoriale finisce alla lunga per favorire il malgoverno del territorio, talora lucroso, e rafforza l'espansione delle masse di consumatori passivi e inerti. La cartografia è l'estensione sintetica, figurativa e dimostrativa della cultura geografica e territoriale, quindi essa interessa pochi specialisti o appassionati.

La quarta: dove possono essere finite le carte originali? In Francia, a Napoli o in Campania o chissà dove, per esempio in Baviera oppure in Spagna, almeno in parte?

Procediamo per ordine.

Nel saggio di Fernando La Greca (*Antichità classiche e paesaggio medioevale nelle carte geografiche del Principato Citra curate da Giovanni Gioviano Pontano. L'eredità della cartografia romana*, pp. 35-76) si fanno due ipotesi sulla genesi della carte aragonesi, in sostanza dando ragione a Blessich, che amava dire come i *gromatici* romani fossero ricomparsi per la prima volta proprio alla corte aragonese di Napoli, e ad Assunto Mori (1934), il quale sosteneva come le celebri carte nautiche e le successive carte corografiche dell'Italia «non possono dunque che essere di derivazione più o meno diretta della cartografia romana. Solo con questa ipotesi se ne può spiegare la relativa perfezione». Insomma, ipotizza ancora La Greca:

la *Tabula Peutingeriana* potrebbe non essere l'unico fossile cartografico romano rimasto in giro: la corografia di derivazione romana, molto dettagliata, potrebbe aver fornito la base fisica delle nostre mappe; da parte loro, umanisti, tecnici, architetti, amministratori ed ufficiali della corte aragonese dovettero ricopiarle ed adattarle ai toponimi, alle conoscenze del tempo, alle esigenze militari, alle relazioni dei viaggiatori, risparmiando su tutto il lavoro di rilevazione fisica, che sarà stato minimo o comunque limitato [p. 69].

Ci permettiamo tuttavia di propendere per il «limitato» in luogo del «minimo»: ad esempio, lo stato delle acque superficiali dovette essere peggiore che in epoca romana, nel primo o secondo secolo dell'impero, perché nel Medioevo certo le bonifiche e il controllo del regime dei corsi d'acqua non erano curati.

Giovanni Pontano con «molta probabilità», secondo La Greca, scoprì queste carte, e fu lui a curarne le copie più o meno aggiornate, nell'interesse del Regno di Napoli per il quale rivestiva la carica di primo ministro. In una delle mappe aragonesi, in bianco e nero, relativa ai confini del Regno, una scritta chiarisce come la carta fu «estratta» per «opera e studio» di Giovanni Pontano verso il 1492 da documenti esistenti in Castel Sant'Angelo, l'antico mausoleo di Adriano. Probabilmente Pontano trovò nell'archivio della fortezza pontificia alcune carte antiche, forse buone copie medievali, sveve o angioine, di carte topografiche romane e, in virtù dell'amicizia con il papa, poté ottenerne copie, se non gli originali.

La seconda ipotesi vede protagoniste le possibili trasmigrazioni a Napoli da Costantinopoli, appena dopo la caduta della città-fortezza nel 1453, di carte bizantine antiche, direttamente collegate a quelle romane sull'Italia meridionale, se non addirittura di carte topografiche romane, portate da famiglie bizantine assieme a volumi manoscritti. Persino un ramo della famiglia imperiale Paleologo, dice ancora La Greca, si rifugiò presso la corte aragonese partenopea.

La seconda considerazione si lega alla terza, nel senso di ricercare e studiare ancora. Occorrerebbero fondi, tempo, qualche aiuto umano oltre che economico, dal momento che simili ricerche non si fanno su Internet (anche se la rete può sempre essere utile, ma marginalmente) e richiedono grande esperienza geografica, cartografica, archivistica; qualità in genere, salvo eccezioni, non in possesso di giovani ricercatori (giovani veri, non i «ricercatori» in senso burocratico-ministeriale italiano, di 40 o 50 anni) e ormai destinate a sparire perché è in atto una sorta di rottamazione degli studiosi anziani di grande esperienza, con mere motivazioni finto-aziendali, pseudo-economiche e per nulla legate alle conoscenze rese più raffinate dalla lunga pratica e all'abilità nel «mestiere», in un paese, al solito, poco «normale» come l'Italia.

Ecco l'interrogativo: se mai sono state viste dal Galiani a Parigi, come pare certo, le carte «originali» dove sono finite? E le altre copie fatte eseguire dallo stesso Galiani? Valerio, sulla scorta di Blessich e di altri indizi, propende per un trafugamento da parte di Carlo



Fig. 2 – Stralcio della tavola sulla Piana del Sele («Silaro») e il rilievo montuoso circostante, con Pesto ed estese aree selvoze (Bibliothèque Nationale, Parigi, GE AA 1305-7)

Fonte: La Greca e Valerio, 2008, p. 87

VIII, nella sua discesa in Italia per contrastare la Spagna da poco unificata, e quindi per un sonno lungo delle pergamene in archivi francesi, durato quasi tre secoli, fino alla riscoperta del sagace abate illuminista. *Peut être* e, anche, *quien sabe?* Infatti, oltre alla Francia, potrebbe entrarci la Spagna.

Nel 1759 Napoli, una delle più belle e scalognate città del mondo, vede partire per la Spagna il buon re Carlo Borbone, dopo venticinque anni di regno e tante realizzazioni valide, grandiose o solo intelligenti e decorose, alcune celebri, altre meno note o ignorate dalle correnti storiografiche risorgimentali filo-sabaude o soltanto anti-meridionali. Il re va ad as-

sumere il comando di un regno più vasto, dopo la morte del fratello, che non ha eredi diretti. Carlo opera bene anche in Spagna, dove assume la qualifica di Carlo III (specifica araldica che con Napoli non c'entra nulla, a dispetto dell'uso improprio che ne è fatto e se ne fa ancora). In molte piazze di città iberiche esistono sue immagini di marmo o di bronzo, a ricordare l'ultimo sovrano illuminato che non solo contrastò la decadenza dell'impero, al suo tempo in gran parte ancora esistente in America e nel mondo, ma si oppose alle prepotenze nobiliari eccessive, alle mafie rurali e degli allevatori degli altipiani di Castiglia, restaurò e riorganizzò l'assetto urbano, si circondò di utili e capaci tecnici, alcuni condotti con sé dall'Italia e da Napoli. Ma Carlo continuò di fatto per almeno 10-15 anni a governare il primo suo regno, seppur nominalmente affidato al figlio terzogenito Ferdinando che nel 1759 era un bambino di otto anni, attraverso ministri come Tanucci e come altri fiduciari. La *Carta della Sicilia Prima* è del 1769, e il traffico cartografico di Galiani comincia prima.

Forse re Carlo possedeva, racchiuse nella Biblioteca reale, o magari nel fondo Farnese ereditato dalla madre, alcune pergamene aragonesi, ovviamente segrete, o loro copie coeve. Sulle navi che lasciano il Golfo di Napoli per la Spagna nel 1759 forse il re potrebbe aver portato quelle preziose carte con sé. Poi, forse, saranno finite negli archivi di Simancas, o magari a Valencia o a Siviglia. Si potrebbe tentare di chiedere l'appoggio dell'attuale re di Spagna, che discende, tutto sommato, dall'antico re di Napoli Carlo Borbone. Questi, III di Spagna, fu nella sua seconda vita di monarca illuminato anche una specie di curatore di arti e cultura, oltre che di utopie umanitarie illuministiche, proprio come ebbe a fare a Napoli e un po' in tutto il Regno, Sicilia inclusa. Quindi era in grado di capire il valore di certi documenti.

E poi, secondo un'idea ancor più stramba – ma le stramberie mirate possono qualche volta portare alla verità, che spesso è semplice seppur ammantata di abiti complessi – si potrebbe tentare un'occhiata, se fosse permessa, ai recessi profondi della Geography and Map Division della Library of Congress, Washington DC. La «circolarità» della storia del mondo è talora sorprendente e le raccolte bibliografiche e cartografiche nordamericane riservano sorprese, anche perché già nei primi decenni dell'Ottocento in America si faceva collezione di carte d'epoca europee, specie in connessione con le campagne topografiche verso l'Ovest e il Sud profondo, che erano allora semplicemente la valle dell'Ohio e poi la Louisiana e la Florida, ceduta in due riprese nei primi due decenni del secolo dalla Spagna agli Stati Uniti, assieme ad altri scambi di documenti.

Un esempio della curiosa «circolarità» di oggetti e simboli culturali. Ad Albuquerque, New Mexico, si ammira al museo uno splendido *repostero*, stendardo in seta rosso-violaceo trapunta in argento opera di manifatture di Messina durante il Viceregno spagnolo in Sicilia, che reca lo stemma dei duchi di Albuquerque, governatori di province e viceré in vari recessi dello sterminato impero spagnolo. Un dono della casata nobile iberica alla città che ne reca il nome.

Fantasie di studioso di vecchie carte? Forse, anche se le fantasie si sono nutrite, parecchi anni fa, con la frequentazione di George Kish, grande esperto di collezioni pubbliche e private americane ed europee e di storia della geografia e delle sue figurazioni cartografiche.

Benjamin Franklin, d'altronde, frequentò a lungo Parigi, le sue biblioteche e certo pure alcuni archivi. Il presidente Jefferson era uno studioso di storia romana, e la vicenda del *rectangular survey* o *grid system*, insomma il rilevamento topografico e la pianificazione del «paesaggio rettangolare» nelle terre appena a ovest delle vecchie tredici colonie (pertinenze lasciate assieme all'indipendenza dall'Inghilterra), è strettamente legata alla conoscenza della centuriazione romana, persino con la distribuzione delle terre rilevate e suddivise ai reduci di guerra. Ipotesi da confortare con più solide ricerche.

Tornando alle carte aragonesi «inedite», che sono quattro, oltre alle copie lasciate presumibilmente dal Galiani, il quale vide a Parigi nel secolo XVIII gli originali, ci pare di grande interesse la scritta che Valerio ha notato su una di esse, che sta nell'Archivio di Stato di Napoli e riguarda la Calabria settentrionale. Vicino al toponimo del centro di Taverna, appare la dicitura «Patria Au [c] t [oris] Map [pae]». Questo centro della Sila Piccola fu in passato più importante, fulcro di studi umanistici, con sede vescovile poi trasferita a Catanzaro e con notevoli tradizioni culturali: vi nacque il grande pittore Mattia Preti, e vi fu originaria la famiglia Poerio, di nobili tradizioni. Non siamo convinti del trafugamento totale delle carte da parte di Carlo VIII a fine Quattrocento (ma di un trasporto parziale sì), anche se è ben possibile, anzi pressoché certo, che una parte di esse finisse in Francia. Forse ne furono fatte altre copie, magari in epoca vicereale spagnola, adoperando l'arte di qualche pittore oltre che di amanuensi per le scritte. Un altro enigma, minore ma anch'esso appassionante, da studiare. Pur non potendo averne la certezza, dubitiamo in senso probabilistico che in Calabria si possa trovare la soluzione del rebus, anche se non necessariamente dubitiamo in assoluto: le certezze assolute non sono mai scientifiche, ma proprie solo dei folli o tipiche dell'ignoranza profonda o della malafede. Tuttavia, non siamo più al tempo dei fasti umanistici rinascimentali dell'Accademia Cosentina, un vanto della città che fu patria di Bernardino Telesio.

Il saggio di La Greca si distingue per le godibili tesi sull'abilità topografica romana, che di certo produsse una cartografia topografica, ben oltre la *Tabula Peutingeriana*. Troppo spesso sottovalutiamo l'antichità classica e il mondo antico, perché non molti documenti sono giunti a noi, e la storiografia è talora partigiana, oppure contaminata, se tarda, dalle convinzioni fideistiche quando non fanatiche, che sfociano poi in un certo tipo di pseudo-cartografia medievale, basata su alcune fantasiose interpretazioni delle Scritture.

Le ipotesi di La Greca sulle carte aragonesi si integrano con quelle di Valerio, e non si escludono tra loro: La Greca propende un po' di più per l'origine da basi cartografiche romane, Valerio per un rifacimento radicale in età aragonese. Difficile dire chi dei due abbia ragione, ma incliniamo per una tesi mediana, dando un po' ragione ad entrambi, in fondo rifacendoci all'intuizione di Assunto Mori.

Come per la vicenda dell'eccellenza della cartografia napoletana (2) che dovette restare conoscenza sopita e riservata a pochi, per via della censura non ufficiale ma «politicamente corretta» del tempo, tale per non urtare sensibilità sabaude e unitarie, seppur scientificamente assai scorretta, così la vicenda delle carte aragonesi si è scontrata con l'assuefazione a tesi semplicistiche, che non ammettono – figurarsi per Napoli! – la possibilità di alta cultura tecnica oltre che umanistica e scientifica. Eppure la corte aragonese fu celebre per la promozione culturale e artistica! Queste sono contraddizioni tipiche che, almeno in certi periodi, si sviluppano quando esistono tesi preconstituite le quali, seppur contrastate da fatti scientifici assodati e da storie provate «diverse», risorgono come luoghi comuni forti, radicati ancor più oggi con la diffusione del pressapochismo e dell'immagine fasulla ma più vera della realtà, se molto diffusa.

La scelta del Principato Citra, la provincia di Salerno, presumo si debba ad alcune condizioni fondanti: la presenza di La Greca, che opera nell'Università di Fisciano-Salerno, uno studio già compiuto da Valerio negli anni Novanta (1994) proprio sulle carte aragonesi e inserito in un volume di immagini del Principato edito da Fiorentino, infine l'aiuto meritorio che il Centro di Promozione Culturale per il Cilento di Acciaroli ha voluto dare alla pubblicazione.

(2) Cartografia «napoletana» nel senso di attività regnicola preunitaria, in cui si può includere anche l'appendice importante seppur breve del Reale Ufficio Topografico di Palermo a inizio Ottocento.

Il volume è ben stampato, ricco di tavole accuratamente riprodotte, e risulta dotato di appendici e di indici esaustivi, che ne rendono la lettura agevole.

Davvero un lavoro importante, frutto di ricerche svolte con passione oltre che con accortezza. Le ipotesi in esso proposte non sono campate in aria, tutt'altro. D'altronde un pizzico di ardimento, temperato dall'esegesi critica del documento e dal conforto bibliografico, dai documenti d'archivio o da altre fonti attentamente vagliate, non guasta, perché induce a ricerche ulteriori. Come in qualche altra occasione, mi rammarico per la debole diffusione di quest'opera di raffinata ricerca. Ma è questo il destino riservato alla cultura cartografica e a quella senza aggettivi, se non produttiva di applicazioni da tradurre in spettacolo, denaro facile o manipolazione politico-partitica.

E poi, mi si consenta una battuta finale amarognola. Valerio e La Greca appartengono al mondo accademico, anche se Valerio è noto al di là dei confini universitari proprio grazie alla cartografia d'epoca che studia da lunghi anni. Poiché negli ultimi tempi l'Università italiana pare la culla di nefandezze, corruzione, scadenti qualità scientifiche e poca voglia di lavorare, secondo gran parte dei mezzi di comunicazione di massa, come sono possibili simili pregevoli risultati? Quindi, essi devono circolare poco. Quanto ai giornali e ad alcuni notiziari televisivi, non bisogna dimenticare che i veri padroni e direttori delle testate giornalistiche cartacee e via etere sono in realtà gli inserzionisti pubblicitari, che non tollerano inchieste troppo penalizzanti e lunghe sui loro prodotti, inchieste invece possibili sull'Accademia che non paga alcuna inserzione o spot o altra promozione a suon di soldoni. Come non le tollera su se stessa gran parte della politica, fatte salve eccezioni meritorie. Quindi, se i fondi per la ricerca e le pubblicazioni scientifiche («scienza» in questo caso vuol dire «conoscenza», non tecnica buona per le applicazioni industriali e per il mercato vasto) vengono sempre più tagliati e ridotti, le pubblicazioni di valore come questa saranno sempre più rare e poco diffuse. Con quale lustro per il nostro paese e con quali auspici per le generazioni giovani o future, è facile immaginare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BLESSICH A., *L'Abate Galiani geografo*, in «Napoli nobilissima», 1896 (a), V, pp. 145-150.
- BLESSICH A., *Le carte geografiche di Antonio de Ferraris detto il Galateo*, in «RGI», 1896 (b), III, pp. 446-452.
- BLESSICH A., *La geografia alla corte aragonese in Napoli*, in «Napoli nobilissima», 1897, VI, pp. 58-63, 73-77 e 92-95.
- BLESSICH A., *Un geografo italiano del sec. XVIII: Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814)*, in «RBSGI», 1898, XXXV, pp. 453-466 e 523-537.
- CICCUTO M., *La biblioteca degli Aragona di Napoli dagli esordi tardo-gotici alla maturità umanistica*, in «Napoli nobilissima», 2006, 1-2, pp. 179-188.
- LA GRECA F. e V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli (Salerno), Edizioni del Centro di promozione culturale per il Cilento, 2008.
- MANZI E., *Una complessa rassegna della cartografia del Mezzogiorno dagli aragonesi ai Borbone*, in «RGI», 1999, pp. 165-175.
- MORI Ass., *Osservazioni sulla cartografia romana in relazione colla cartografia tolemaica e colle carte nautiche medievali*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, Bologna, Istituto di Studi Romani, 1934, vol. I, pp. 565-575.

- VALERIO V., *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993 (a) (in particolare, il capitolo I, *Il Mezzogiorno dagli Aragonesi all'avvento dei Borbone*, pp. 31-71).
- VALERIO V., *Astronomia e cartografia nella Napoli aragonese*, in «RGI», 1993 (b), pp. 291-303.
- VALERIO V., *Immagine del Principato dagli Aragonesi ai Borbone*, in *Tra il castello e il mare. L'immagine di Salerno capoluogo del Principato*, Napoli, Fiorentino, 1994, pp. 27-31 e 56-92.
- VALERIO V., *Cartography in the Kingdom of Naples during the Early Modern Period*, in D. WOODWARD (a cura di), *The History of Cartography. Vol. 3, Cartography in the European Renaissance; part I*, Chicago e Londra, University of Chicago Press, 2007, pp. 940-974.

A REFINED ESSAY ON THE ARAGONESE MAPS OF THE KINGDOM OF NAPLES. – Review of the book *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra* [Ancient and Medieval Landscape in the Aragonese Maps by Giovanni Pontano. The Lands in Principato Citra], by Fernando La Greca and Vladimiro Valerio. Both the Naples National Archives and the National Library of Paris keep some perfect very old copies of a series of Aragonese maps outlined in Naples during the second half of the XV century: excellent topographic maps, in scale from 1:50.000 up to 1:120.000, re-discovered by Vladimiro Valerio twenty years ago following a clue left by Aldo Blessich, an humanistic geographer and historian active at the end of the XIX century. Valerio, a well known scholar of history of cartography and a recognized expert among the maps and charts collectors, that already had illustrated the high scientific significance of these Aragonese Maps on the Southern Italy regions (especially Campania region) in other publications, here enlarges his observations, including some sharp reflections on the old landscape. La Greca, assistant professor of Roman History at the University of Salerno, exposes some interesting considerations about the ancient classic landscape compared with the landscape present in the XV century, with a special eye to the Salerno province lands, settlements and landscapes. In the volume there are reproduced the «Aragonese» colour maps.

Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Botaniche, Cattedra di Geografia

mcmank@unipa.it